

II Circo della Farfalla e la testimonianza di Nick Vujicic

1. *[cit] Mendez: Ciò di cui avete bisogno a questo mondo è di un po' di stupore!*

Solo con una posizione di apertura di fronte alla realtà, così com'è, qualunque essa sia, è possibile coglierne la positività.

Questa posizione è strutturale in noi come dimostra lo sguardo spalancato e semplice di un bambino.

Lo stupore è l'immediata conseguenza di questo sguardo.

2. *[cit] Mendez: Splendidi, non è vero? Come si muovono pieni di forza, colore ed eleganza. Sono sbalorditivi. Tu invece... Maledetto dalla nascita, un uomo, se così si può chiamare, a cui Dio ha voltato le spalle.*

Will: Smettila! Perché dire così!?

Mendez: Perché tu lo credi! Ma se soltanto potessi vedere la bellezza che nasce dalle ceneri.

Will: Ma sono diversi da me!

La vita rinasce in un incontro. Come accade a Will, avviene anche per gli altri membri del Circo della Farfalla, attraverso la figura di Mendez.

Nick: Nella vita se non conosci la verità su di te non potrai mai essere libero; ma quando realizziamo che la parola di Dio è veritiera, allora capiamo la verità su noi stessi.

Io non sono un uomo senza braccia e senza gambe, ma sono un figlio di Dio.

Questo non ha nulla a che fare con Nick, con le sue capacità o abilità.

Io credo che anche se Dio non ti dà un miracolo, tu sei comunque già un miracolo di Dio per la salvezza di qualcun altro.

Ed io ringrazio Dio per come lui non ha risposto alle mie richieste quando lo supplicavo di avere gambe e braccia, perché infatti questa mia condizione fisica mi ha reso uno strumento di Dio.

3. *[cit. testimonianza Nick] Cosa rende qualcuno straordinario? Le sue abilità? Il suo talento?*

Giornalista: Da quando ho conosciuto Nick, ho potuto vedere come Dio possa usare anche di un uomo senza braccia e senza gambe come di uno strumento che rivela Dio e che è mosso dalla Sua mano.

Nick: Leggevo di Gesù che camminando attraverso un villaggio vide un uomo cieco dalla nascita, e le persone intorno a Lui gli chiesero: "Perché quest'uomo è nato così?". E Gesù rispose dicendo: "E' così affinché le opere di Dio si manifestino in lui". Ed in quel momento realizzai la risposta di Dio alle mie domande di senso.

Giornalista: Cosa ti spinse a fidare in Dio e nella sua parola, non sapendo cosa Lui aveva preparato per te?

Nick: Perché non riuscii a trovare nient'altro. Nient'altro era in grado di darmi pace; ero consapevole che neanche un paio di gambe e braccia avrebbero potuto darmi pace. Avevo bisogno di sapere la verità in merito alla mia vita, chi sono, perché sono qua e dove andrò, quando non sarò più qua.

E non ho potuto trovare nessuna risposta veritiera all'infuori di Gesù Cristo.

Giovannino Guareschi nei Lager tedeschi

Giovannino Guareschi (1908-1968) è un giornalista italiano della prima metà del novecento. Richiamato alle armi nel 1943, al momento della resa italiana alle forze alleate, fu catturato dagli ex-alleati tedeschi e inviato in campo di concentramento perché si era rifiutato di collaborare con loro. Così egli descrive la sua esperienza di prigionia.

‘Eravamo tutti coi piedi saldamente poggiati alla realtà. Non abbiamo vissuto come bruti. Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l’infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo mai dimenticato di essere uomini civili, uomini con un passato e un avvenire. Ci stivarono in carri bestiame e ci scaricarono, dopo averci depredati di tutto, fra i pidocchi e le cimici di lugubri campi, vicino a ognuno dei quali marcivano, nel gelo delle fosse comuni, decine di migliaia di altri uomini che prima di noi erano stati gettati dalla guerra tra quel filo spinato. Il mondo ci dimenticò. Fummo peggio che abbandonati, ma questo non bastò a renderci dei bruti: con niente ricostruimmo la nostra civiltà. E ognuno diede quel che aveva dentro e che poteva dare, e così nacque un mondo dove ognuno era stimato per quello che valeva e dove ognuno contava per uno. Niente cambiò nel Lager: sempre la stessa sabbia, sempre le stese baracche, sempre la stessa miseria. Ma c’era tutto quello di cui abbisognava un uomo civile per vivere con civiltà in un mondo civile. Tutto. Probabilmente non morii perché non mi ammazzarono: il fatto è che non morii. Rimasi vivo anche nella parte interna e continuai a lavorare. E, oltre agli appunti del diario da sviluppare poi a casa, scrissi un sacco di roba per l’uso immediato. E così trascorsi buona parte del mio tempo passando da baracca a baracca dove leggevo roba che, nelle mie intenzioni, doveva essere scritta e servire esclusivamente per il Lager e che io non avrei mai dovuto pubblicare fuori dal Lager. E invece, trascorsi alcuni anni, fu proprio questa l’unica roba che mi è parsa ancora valida.’

Nel lager Guareschi si trova a vivere coi suoi commilitoni in circostanze quasi disumane, ma non ne è sopraffatto e anche in tale situazione non rinuncia a guardare a ciò che gli sta succedendo con occhio carico di desiderio e speranza, riuscendo così ad avere un’attenzione verso i suoi compagni di prigionia che lo porta a scrivere dei piccoli testi che leggeva loro per confortarli. Qua sotto sono scritti alcuni di questi testi; è interessante notare quale bellezza porta uno sguardo così libero e aperto su ciò che avviene, sguardo pronto ad affermare che tutto, alla fine, è fatto per noi.

MONDI NUOVI

Qui si vede tutto: Il filo d'erba, il capello, il granello di polvere. Un mondo immenso è stato improvvisamente precluso a questi uomini, ed essi sentono il bisogno di crearne un altro nei pochi palmi di sabbia loro concessi, popolando l'esiguo recinto delle mille piccole cose che essi vanno scoprendo di giorno in giorno. E ogni minutissima cosa acquista un significato per gli uomini che non hanno più nulla, come acquista valore ogni minima azione per gli uomini condannati all'inazione. Il pensiero –nauseato ormai dallo sterile, vano e doloroso gioco delle nostalgie e dei rimpianti appartenenti al morto passato- cerca di aggrapparsi disperatamente ai minimi appigli che gli offre l'avvenire. E credono di scoprirlo, questo mondo, e invece lo creano loro stessi con gli elementi che hanno portato seco dal di fuori. Non un nuovo mondo scoprono, ma un vecchio mondo: il loro mondo. Scoprono se stessi. E chi non vede le minime cose è colui che –dentro la gabbia delle sue ossa- ha soltanto gli organi preposti dalla circolazione, alla digestione, all'assimilazione, a ricambio ecc. E perciò sente soltanto la fame, la sete, il caldo, il freddo e la nostalgia acutissima dei pascoli domestici.

IL RITRATTO

Coppola mi ha fatto un ritratto diligentissimo a matita. Mi vedo finalmente con gli occhi degli altri, e non sono più il Giovannino di un tempo. Nella mia carta di riconoscimento c'è la fotografia di un faccione senza ombre con ogni minima ruga spianata accuratamente dal grasso e dal ritocco. Un faccione deserto, con due occhi stupidi occhi estatici come quelli dei manichini. E i capelli sono ben pettinati, con l'onda. Un faccia deserta da "dopo la cura". Adesso tutto è cambiato. L'imbottitura di grasso è scomparso, la pelle si è asciugata, e la mandibola -liberata dal'untuoso cuscinetto del doppio mento- mostra il suo profilo che ha una linea abbastanza decisa e piacevole. Gli zigomi sono riaffiorati dal'epa che gli affogava, e movimentano notevolmente le guance. Il mio volto possiede finalmente delle ombre: gli occhi sono diventati più grandi, si sono disincanti e vivono. I capelli si sono emancipati e si arruffano con discrezione sulla fronte che pare più ampia. Due buoni baffi, decisamente neri, completano la nuova l'estetica del mio viso e moderano l'ampiezza eccessiva delle narici. L'imbottitura della collottola è scomparsa, il collo si è nobilitato e anche il cranio è tornato a galla, e non ho più la testa del tedesco o da cretino-del-villaggio, tutta diritta dalla nuca alle spalle. Anche in tutto il corpo ho ritrovato le ossa snelle della mia giovinezza, e i miei calzoni che mi si afflosciano dietro come uno zaino vuoto mi ricordano un detestabile

passato di spregevoli cotenne untuose. Fui sempre decisamente antipatico a me stesso, e più di una volta irrisi alla mia goffaggine anche pubblicamente, sui giornali umoristici. Adesso comincio a diventarci decisamente simpatico e, quando mi incontro allo specchio, mi sorrido cordialmente: “Ciao, vecchio! Chi non muore si rivede!”

Ci

Giovannino seduto per terra sulla sabbia deserta. E' solo ma non è solo. La vita gli diede tre figli, ma il secondo non ebbe niente dalla vita (né una briciola di luce, né un filo d'aria, né un nome), perché quando nacque già la morte l'aveva agghiacciato. Ma egli ravvivò la bocca muta con un soffio del suo respiro; accese gli occhi spenti con un po' di luce dei suoi occhi, e gli fece un nome con pezzettino del suo cuore: Ci. E Ci -non nato- visse. E fu sempre con suo padre e anche ora è qui con lui, e nessuno lo sa. Il tempo passa per gli altri suoi figli, ed essi invecchiano minuto per minuto: ma per Ci il tempo non esiste, ed eterna la sua giovinezza. Ha tre figli: due sono il legame tra lui e la vita; Ci è il legame fra lui e la morte. Due gli fanno dolce la vita; Ci gli fa dolce la morte.

Gli uomini l'hanno diviso dagli altri suoi figli, ma Ci è sempre con lui; e nessuno può staccarlo da lui, neppure la morte. Perché il giorno in cui egli getterà il suo fardelletto d'ossa, Ci ancora sarà al suo fianco, e lo prenderà per la mano, e assieme cammineranno sulle nuvole cupe e sui mari tempestosi dell'Eternità. Un uccellino ha fatto il nido nel suo cuore: Ci. Da tre anni egli lo riscalda col suo amore, e la carne pallida è diventata rosea, e gli occhi brillano come due perline nere, e i capelli-rasciugati- riempiono la testolina di minuti ricci. Gli ho fatto una camicina candida che lo copre fino ai piedi e Ci – così, alto niente e senza peso – sembra un angiolino delle cartoline di Natale. Non sa parlare, Ci, ma comprende suo padre perché è una parte del cuore i lui e vive dei battiti del cuore di lui.

Giovannino, seduto sulla sabbia deserta, al limite del campo, sembra solo. E invece Ci è qui con lui, seduto sulla sua spalla destra, col faccino appoggiato alla sua gota scarna. E insieme guardano oltre la siepe e oltre la vita, aspettando qualcosa.

FINALMENTE LIBERO

C'era qualcuno che era prigioniero di me stesso. Stava chiuso entro di come in uno scafandro, e io lo opprimevo con la mia carne e con le mie consuetudini. Egli si affacciava ai miei occhi per vedere,

e i suoi occhi erano acuti, ma il cristallo dei miei era appannato dai grassi vapori del vivere convenzionale. Il suo cuore era chiuso nel mio, e doveva adeguare i suoi battiti al pulsare pesante del mio. La sua voce era chiara e dolce, ma era sopraffatta dalla mia voce dura e sgraziata. C'era qualcuno che era prigioniero di me stesso, e la mia spessa cotenna lo opprimeva: ma ora egli è evaso dal suo carcere. Un giorno camminavo su questa sabbia deserta, ed ero stanco e trascinavo faticosamente le mie ossa cariche di pesante nostalgia, quando ad un tratto mi sentii miracolosamente leggero, e il cielo mi apparve insolitamente profondo come se, mentre guardavo il mondo dietro i vetri sudici di una finestra, la finestra si fosse improvvisamente spalancata. E vedevo i minimi dettagli e le piccolissime cose mai viste prima, come un mondo nuovo e ogni cosa si completava di tutti i suoi particolari. E sentivo anche i minimi fruscii come se mi fossero stappate le orecchie, e udivo voci, parole sconosciute, e mi pareva fosse la voce delle cose, ma era soltanto la mia voce. la voce del mio prigioniero. Mi volsi e vidi che ero uscito da me stesso, mi ero sfilato dal mio involucro di carne. Ero libero. Vidi l'altro me stesso allontanarsi, e con lui si allontanano tutti i miei affetti, e di essi mi rimaneva solo l'essenza. Come se mi avessero tolto in fiore e di esso mi fosse rimasto soltanto il profumo nelle nari e il colore negli occhi. Ritroverò l'altro me stesso? Mi aspetta forse fuori dal reticolato per riprendermi ancora? Ritornerò laggiù oppresso sempre dal mio involucro di carne e di abitudini? Buon Dio, se deve essere così, prolunga all'infinito la mia prigionia. Non togliermi la mia libertà.

‘La Moldava’ di Bedrich Smetana diretta da Ferenc Fricsay

La Moldava è una delle sei parti di un più vasto poema sinfonico scritto da Smetana, compositore ceco di metà ottocento, intitolato ‘La mia Patria’. Con poema sinfonico l’autore intende un insieme di composizioni orchestrali che descrivono un luogo o una storia: in particolare ne ‘La mia Patria’ egli descrive la sua terra natia, la Boemia, l’attuale repubblica ceca.

La Moldava è la seconda composizione del ciclo ed ha come scopo il descrivere il più importante fiume boemo da cui il componimento prende il nome.

Il brano dura appena una decina di minuti, in cui Smetana riesce a ricostruire il percorso del fiume descrivendo con la musica le scene tipiche che avvengono lungo le sue sponde; così ogni frammento, per quanto breve e semplice, racchiude tutta la profonda affezione che legava il compositore alla sua terra.

Il componimento parte dal suono di due flauti che ricreano le due sorgenti, fredda e calda, della Moldava, per poi arrivare al maestoso tema del fiume che si ripeterà lungo tutta la composizione. Segue la descrizione della caccia nei boschi, evocata con il suono dei corni, e quella dei contadini e delle loro feste tramite un vigoroso tema eseguito dagli archi. Note più dolci e una tonalità minore sono usate subito dopo per suggerire la notte, un po’ magica, sul fiume.

In conclusione è prima descritto l’attraversamento delle cascate, chiamate dai boemi “rapide di san Giovanni”, poi l’arrivo della corso d’acqua nella capitale Praga. Qui il tema del fiume da gioioso diventa maestoso e si intreccia con l’inno nazionale cecoslovacco fino ai due accordi finali suonati in fortissimo.

FERENC FRICSAY fu un direttore d’orchestra ungherese, riconosciuto tra i più grandi del novecento, scomparso prematuramente a soli 49 anni a causa di una grave forma di tumore che lo aveva colpito.

Per lui questa registrazione, fatta negli ultimi anni della sua vita, fu un lavoro che gli richiese uno sforzo non indifferente: lavoro che significava aiutare gli strumentisti in ogni pur piccolo passaggio dell’opera a non trascurare nulla e a ricreare l’opera come era stata pensata dal compositore: un commosso ricordo ed elogio della sua patria. Incredibile resta l’infinita attenzione ed affezione che rivela al brano di cui sviscera i particolari più minuti ed impensati - si notino i richiami al

triangolista - con una passione invidiabile. La presentazione migliore è comunque quella fatta all'inizio da Dieter Ertel, suo amico.

Signore e signori, va ora in onda una trasmissione in ricordo di Ferenc Fricsay, deceduto il 20 febbraio (1963). Vedrete il celebre direttore d'orchestra, nato in Ungheria, durante la prove di un concerto. Fricsay prova La Moldava di Bedrich Smetana con la Sudfunk-sinfonie-orchester. Le riprese sono state effettuate il 14 giugno 1960. All'epoca Fricsay aveva già subito due gravi operazioni ed era un uomo segnato dalla malattia. Ma una voglia di vivere che appariva indomabile e un ardente amore per la musica l'avevano portato ancora una volta sul podio, per dirigere concerti e incisioni di dischi che i critici hanno definito l'apogeo di questa vita durata solo 49 anni. Quando io e il mio collega Rolf Unkel lo incontrarono la mattina prima della registrazione negli studi radiofonici di Stoccarda fummo impressionati dall'aspetto stremato e sofferente di Fricsay. Ci accolse con queste parole: «Signori, non so se ce la farò, ho avuto una nottataccia, stavo per disdire l'impegno», aveva telegrafato alla moglie di raggiungerlo. Nella nostra registrazione c'è un punto che oggi non si può ascoltare senza commuoversi. Verso la fine della prove Fricsay parla di com'è bello vivere. Sapeva di avere il tempo contato. E se malgrado le sue pessime condizioni fisiche ha accettato di fare la registrazione, credo che lo abbia fatto con la consapevolezza di lasciare un documento. Un documento che mostrasse ai posteri chi era Ferenc Fricsay. La nostra registrazione comincia con il saluto del direttore d'orchestra al famoso direttore ospite, poi cominciano le prove, che resteranno indimenticabili per tutti i presenti e anche per i molti che videro la prima nel dicembre 1960.

«Cari amici, se è vero che “all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona” (*Deus caritas est*), la domanda su Dio è risvegliata dall'incontro con chi ha il dono della fede, con chi ha un rapporto vitale con il Signore. Dio viene conosciuto attraverso uomini e donne che lo conoscono: la strada verso di Lui passa, in modo concreto, attraverso chi l'ha incontrato».

(Benedetto XVI, plenaria del Pontificio Consiglio pro Laicis, Roma 25.11.11)

«Il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino dal momento che non è che i cristiani sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente».

(Benedetto XVI, plenaria del Pontificio Consiglio pro Laicis, Roma 25.11.11)